

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

7 maggio 1962 - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

"Pace" in Algeria?

Da quando è stato firmato l'armistizio di Evian, la sinistra democratica francese riempie l'aria delle sue grida di soddisfazione e di trionfo. Questi negoziati, questa pace infine ottenuti, essa li proclama opera sua, e sotto riserva di applicazione «leale» se ne dichiara entusiasta. In realtà si può dire, in un certo senso, che la sinistra democratica francese abbia davvero «operato» per le trattative con l'FLN condotte e concluse da De Gaulle. Certo, essa non ha fornito alla rivoluzione anti-imperialista algerina l'appoggio del proletariato metropolitano: non poteva né voleva fornirglielo. Solo un movimento veramente proletario, un partito veramente comunista, avrebbe potuto riprendere e applicare i principi rivoluzionari del marxismo: il proletariato metropolitano deve sostenere ogni lotta rivoluzionaria dei popoli colonizzati anche se questa lotta rimane nazionale e borghese; deve sostenerla lottando contro la propria borghesia, opponendo i propri interessi di classe rivoluzionaria internazionale all'interesse nazionale della borghesia; deve sostenerla praticamente con la propria azione rivoluzionaria di classe contro il proprio capitalismo, ma deve nello stesso tempo aiutare il proletariato coloniale a sottrarsi all'influenza della sua borghesia, a trovare la sua autonomia di classe e il suo legame col proletariato internazionale.

La sinistra democratica è piccolo-borghese, che non giura su altro che sull'interesse nazionale, non poteva evidentemente fornire agli algerini quest'appoggio rivoluzionario. Essa ha lavorato per le trattative, ma a contrario. Se non ha fatto nulla per indebolire l'imperialismo francese, ha tentato tutto per salvare l'Impero. Sono i governi di «sinistra» (a cominciare dal Fronte Popolare), dal «tripartitismo» fino al «Fronte repubblicano» sostenuto dal partito «comunista» francese, quelli che sono stati i più feroci gendarmi del colonialismo: sono essi che hanno gettato a poco a poco nella bilancia tutto il peso dell'esercito francese finché non è apparsa alla luce del sole l'im-

potenza dell'enorme apparato militare metropolitano a vincere la rivoluzione algerina. L'OAS non ha proprio ragione di gridare al «tradimento»: la sua politica di repressione rabbiosa, di lotta «fino in fondo», la sinistra democratica l'ha già applicata, abbandonandola suo malgrado solo quando e perché ve l'hanno costretta i combattenti algerini! Da allora la borghesia francese, salvo i suoi gruppi direttamente minacciati dall'insurrezione anti-coloniale, non si è preoccupata d'altro che di salvare il salvabile, e di evitare sconvolgimenti sociali tanto in Francia quanto in Algeria. Anche in questo la sinistra democratica è stata superiore ad ogni elogio. Essa non ha parlato che di pace e di amicizia, di trattative e d'ordine; non pensando che all'interesse nazionale, essa ha avuto paura di non indebolire in alcun modo il rappresentante degli interessi «legittimi» della Francia. Ogni volta che ne aveva più o meno bisogno, essa ha sostenuto il governo e così l'ha aiutato a mercanteggiare la pace, questa pace che oggi pre-

tende ad avergli strappata e di cui si inorgoglisce come dell'opera delle sue mani. Bell'opera, in verità! Il risultato di un'insurrezione abbandonata a se stessa, venduta dalla sinistra democratica legata ai suoi interessi nazionali-borghesi, non sostenuta dal proletariato tradito e disorientato, il risultato della lunga lotta eroica del popolo algerino non è se non una rivoluzione borghese abortita, la rivoluzione di una borghesia che ha ottenuto un successo politico ma che è incapace di elevarsi all'altezza dei compiti sociali elementari che le incombono. Giacché una rivoluzione, anche borghese, è pur sempre altra cosa dalla sostituzione del sign. Morin col signor Farès: è la soluzione di una crisi sociale mediante la trasformazione radicale di tutte le strutture sociali. Ma la borghesia algerina, associata o non alla Francia, è incapace di intraprendere questa metamorfosi rivoluzionaria, è inetta a risolvere anche solo in modo borghese la terribile crisi della società algerina; non può dare la

terra ai milioni di uomini strappati al loro villaggio, né può loro fornire neppure un lavoro salariato. In Algeria, si vedono spinte all'estremo le contraddizioni che, nell'era dell'imperialismo, ostacolano fin dall'inizio la rivoluzione borghese.

Nulla è dunque più vano e risibile che il beato pacifismo della sinistra democratica. «Gli algerini hanno conquistato il diritto all'indipendenza nazionale; tutto è bene ciò che finisce bene». Poveri idealisti, credete davvero che gli algerini si siano battuti solo per «far rispettare la propria dignità»? Non vedete l'atroce miseria che li spinge alla lotta? Ma questa miseria è sempre lì; la borghesia indigena non potrà rimediarsi, e i milioni d'uomini sradicati e senza lavoro non si lasceranno nutrire di parole. E così costituiscono una gigantesca forza esplosiva contro la quale la borghesia algerina affila già le sue Forze dell'Ordine. Tremino, essa e tutti i cantori della Pace: non vi sarà pace sociale nell'Algeria indipendente!

Il solo vantaggio della «indipendenza», è di togliere un'ipoteca. Sebbene sempre legata alla Francia in virtù degli accordi di Evian, la borghesia algerina non potrà più contrapporre alle rivendicazioni sociali la «premissa necessaria» dell'indipendenza na-

zionale, e i problemi si porranno sul loro vero terreno: il terreno di classe. Spinti alla lotta dalla disperazione, le masse algerine presto o tardi infrangeranno l'Unione nazionale, e daranno fuoco alle polveri della lotta di classe in tutta l'Africa. Il proletariato africano potrà allora trovare la sua saldatura col proletariato internazionale e, per suo mezzo, la soluzione di tutti i problemi dei paesi del Terzo Mondo. Perché nessuna dominazione borghese, qualunque sia il colore della sua pelle, potrà mettere fine alla crisi sociale in cui li ha precipitati l'irruzione del capitalismo. Solo la dittatura internazionale del proletariato, liberata dalla contraddizioni e dagli imperativi dell'economia capitalistica, vi riuscirà!

(Da «Programme Communiste», nr. 19)

Realtà del pacifismo

È il periodo delle marce della pace, delle imbelli sfilate di gente di ogni ceto sociale e di ogni ideologia per battere al cuore (tenere o duro) dei governanti, l'era infame e ruffianesca delle preci al signore in cielo e ai signori in terra perché abbiano pietà di noi. In mancanza di una nuova edizione

dell'abbraccio collettivo, nella Resistenza, le marce della pace appaiono la sete del gran calderone, del pasticcio e della... poligamia ideologica. È l'era dei Capitini, dei non-violenti, dei chierichetti laici. Leggete, nel periodico mensile «mondialista» *Il Domani*, la descrizione, dovuta alla penna appunto di Capitini, di una marcia della pace:

«Si deve anche far rilevare la grande varietà delle correnti ideologiche e religiose che erano presenti: cattolici, protestanti, ebrei, liberi religiosi, teosofi, cittadini del mondo, obiettori di coscienza, vegetariani, libertari, esperantisti, pacifisti, mazziniani, marxisti (!!), liberi pensatori... e in questo modo veniva superato il peso della nostra tradizione secolare di uniformità dogmatica».

Oh, dolce combriccola, i «marxisti» uniti ai vegetariani, i cattolici insieme ai liberi pensatori, e tutti sollevati dal peso di una «tradizione secolare di uniformità dogmatica»? Sembra di assistere ad una processione di villaggio o a una messa grande in S. Pietro. Ma che cosa pensano, dei fatti che succedono su questa terra non angelica, gli iniziatori di tali manifestazioni collettive, i «cittadini del mondo» con cui i cosiddetti «marxisti» (in realtà antimarxisti per eccellenza) ruffianeggiano? Voltate pagina, e saprete, per esempio, come giudicano i moti di risveglio dei popoli coloniali.

Parlando dei «tredici aviatori italiani barbaramente uccisi e seviziati nel Congo», l'organo... mondialista scrive: «Perché si concedono con tanta leggerezza e frettolosità piene "sovranità" ed assoluti "autogoverni" a popoli ancora immaturi (!)? Perché non si procede a gradi, attuando un primo periodo di libertà controllata [da chi? dai briganti del capitale, dai poliziotti dell'ONU? E chi controlla i controllori?] e soprattutto "disarmata" sotto l'egida di un Ente sovranazionale, investito del compito di preparare ed educare alla libertà? Tutto, a questo mondo, deve essere imparato da chi è inesperto, e tutto deve essere insegnato da chi possiede esperienza».

Capito? Coloro che marciano per la pace innanziano precisi ai potenti del mondo, vorrebbero che un circolo di superpotenti disarmasse i popoli «immaturi» e controllasse le loro passioni scatenate, «educandoli» a quella libertà, a quella «esperienza», di cui le superbombe sono il delizioso, cristianissimo prodotto: vogliono il disarmo degli schiavi e la loro «istruzione» ad opera degli schiavisti!

E Palmiro dà il braccio, la gamma e tutto il resto, a questa splendida genia...

ASTURIA INSEGN!

Come tante volte da oltre 70 anni, i minatori delle Asturie levano il loro grido di battaglia contro il capitale; essi, gli arcisfruttati, rievocano lo spettro di una tradizione rivoluzionaria ininterrotta; uniti in oltre un mese di sciopero, non per azienda, non al contagio, ma senza quartiere! E gli scioperi di solidarietà dilagano contro tutti gli argini della legalità e dell'ordine, in nome di tutta la classe e dei suoi interessi indivisibili. Sia, il loro grido eroico, di sprone (e di vergogna) al marcio occidentale ed orientale democratico; segni esso la tomba delle lotte articolate, per azienda, col fischietto, col cronometro, la diana di guerra, della ripresa proletaria! Si legge che anche a Bilbao gli operai sono entrati in sciopero!

Ancora una volta, Asturia insegn!

re, che nella formula di Lenin non si può avere in condominio. Se questa forza oggi investe nel sud, brandelli di borghesia locale ne possono guadagnare, se pure non avevano già avuto il loro lecco in qualche investimento del nord. Può cambiare qualche rapporto di forze tra borghesia di regione, ma per il proletariato come la sinistra del sud sostiene da tempo, non vi è distinzione gradata: da tutti i punti di periferie anche estreme esso ravvisa il nemico da battere in un centro solo: la stato nazionale

Superbeffa italiana: l'industrializzazione del Sud

In questi ultimi anni ha avuto inizio una forte e sistematica espansione nel meridione d'Italia del capitale industriale tradizionalmente abbarbicato fino a questo momento nei grandi centri industriali del Nord. Si tratta qui di esaminare le cause di questa migrazione di capitali; e di stabilire l'importanza che la formazione di grandi complessi industriali nel Sud della penisola ha per la classe proletaria e per la sua lotta contro il capitalismo. È evidente per noi marxisti che questo fenomeno non ha un carattere rivoluzionario nel senso che si tratta di instaurare in una zona ad economia precapitalistica e feudale i rapporti di produzione borghesi. Tutt'altro. Il feudalesimo, ci teniamo a sottolinearlo ancora una volta

è sparito nel meridione molto prima che si potesse cominciare a far cominciare la sua decadenza dall'epoca di Federico II. Dopo la grande rivoluzione francese, le leggi eversive del feudalesimo di Murat non furono vuote promulgazioni ma effettiva palingsene sociale. All'epoca del Risorgimento italiano, troviamo nel regno delle Due Sicilie una borghesia commerciale molto fiorente soprattutto per quel che riguarda i traffici marittimi; mentre è ormai scomparsa qualsiasi traccia di rapporti feudali. L'impresa di Garibaldi e la conseguente soggezione del Meridione allo stato sabauda porta ad un progressivo decadimento di questa borghesia, i cui traffici e le cui forze produttive vengono incorporate dallo stato dominante, senza che per altro venga instaurato nel Sud un potente apparato industriale; anzi, molti nascenti impianti decadono rapidamente. Il capitalismo sviluppato del Nord non vuole crearsi un possibile concorrente nel Sud e riduce perciò il paese (tra l'altro con la rapacità propria del fiscalismo borghese) in condizioni disastrose.

Naturalmente solo chi non ha mai capito nulla di marxismo potrà identificare la povertà dei contadini meridionali e la costante e perpetua disoccupazione esistente nel Sud con il permanere di rapporti di produzione feudali. Bisogna essere giunti al colmo della stupidità per identificare il «feudo» attuale che impiega lavoro salariato, con il vecchio feudo basato sulla servitù della gleba. Solo chi abbia un'alta opinione del capitalismo, cioè solo un suo leccapiedi (quali sono oggi i cosiddetti partiti di sinistra), può prendere sul serio l'equazione: povertà = feudalesimo, benessere = capitalismo. Infatti, anche volendo trascurare per il momento l'estensione dell'industria capitalistica che pure esiste nel sud e l'importanza dei traffici marittimi, e limitandoci a parlare dell'agricoltura, si può vedere come anch'essa sia basata sul modo di produzione borghese (grandi proprietà impieganti lavoro salariato, grandissima estensione della piccola proprietà contadina, ecc.) il che indica come i rapporti feudali siano da tempo scomparsi.

Con la scoperta del petrolio, avvenuta negli anni di questo dopoguerra ed essendo questo minerale di somma importanza per la grande industria capitalistica almeno per un vasto ramo di essa (industria petrolchimica), i capitali sono stati irresistibilmente attratti verso il Sud e la nostra benemerita borghesia nazionale, che fino a ieri si aveva rifiutato di investire anche

miracolo economico stia ormai per finire e come il proletariato non sia disposto a sottoporsi ad altri sacrifici. Si pone perciò il problema per il capitalismo di prolungare il più possibile l'attuale periodo di «prosperità» e uno dei mezzi per raggiungere questo fine può essere ed è quello di trasportare una parte dell'industria nelle zone dove la mano d'opera costa meno, cioè appunto nel Sud. Questa nostra analisi per ovvie ragioni breve e succinta, ma che sarà, se il tempo a nostra disposizione e il restante lavoro di partito ce lo permetterà, approfondita e ampliata, vuole giungere a queste conclusioni.

L'industrializzazione lungi dallo essere il toccasana per i mali del Sud, come vogliono far credere oggi i partiti opportunisti sempre preoccupati di abbellire il capitalismo, avrà la positiva funzione di creare nel Sud essenzialmente agricolo un forte proletariato industriale, concentrato in grandi complessi industriali e pressoché sottratto all'influenza degeneratrice della piccola borghesia. L'industrializzazione non riuscirà ad evitare la futura, e speriamo ormai prossima crisi del capitalismo che radicalizzerà ed estenderà sempre più le lotte del proletariato. Una prima conferma di questa tesi ci viene dallo sciopero dei petrolieri di Gela che si sono eroicamente battuti con la polizia. Per questo e non perché pensiamo che i contadini meridionali riceveranno un beneficio dall'industrializzazione, noi marxisti la auspichiamo nel minor tempo possibile. Per questo la giudichiamo positiva. Quando i supersfruttati proletari del Sud si uniranno al proletariato del Nord ricco di una secolare tradizione di lotta contro il capitalismo, per la borghesia non ci sarà più scampo. Essa, secondo la profetica frase del Manifesto dei Comunisti, avrà ancora una volta creati i propri becchini.

E' uscito il n. 19, aprile-giugno, di la rivista dei compagni francesi, contenente:

PROGRAMME COMMUNISTE

- La Paix?
- La galère
- Fascisme et démocratie
- Marché commun et «Europe unie»
- Le néo-capitalisme n'a rien de neuf
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours
- Notes d'actualité: - La Gauche introuvable - Comment l'Allemagne est devenue folle? - Chez les enseignants - Guerre entre les Etats ou guerre entre les Classes?

Chiedetela alla Redazione del Programma Comunista, casella postale 962, Milano, versando Lire 400 sul conto corrente postale 3/4440, allo stesso indirizzo.

Incontri ad alto livello

Giorni or sono s'è avuto a Venezia un convegno di gerontologia promosso dall'I.N.P.S., al quale sono convenuti molti «luminari» della scienza medica e mandarini dell'università. Scopo del convegno era, naturalmente, lo studio delle cause dell'invecchiamento e le misure da prendersi per renderle meno decisive.

La nostra ineffabile «Intelligentissia» — la classe cosiddetta intellettuale — in questo frangente s'è dimostrata insuperabile, in fatto di intelligenza! Dall'insieme dello alto dibattito s'è dimostrato che una di queste cause, anzi la determinante dell'invecchiamento, è la messa in pensione dell'individuo al compimento del 60° anno per gli uomini e del 55° per le donne! S'è scoperto (non per nulla viviamo nell'era atomica, cioè l'era delle scoperte) che questi animali da lavoro (noi, non loro) sospesi tutto d'un tratto dalle loro abituali funzioni, entrano in uno stato di noia e di abulia, impigriscono per finire lentamente col sentirsi inutili; a se stessi e alla comunità.

E qui, dotte disquisizioni, una più interessante dell'altra e in tutto degne della fondazione Cini e dei nostri benamati «esperti» per dimostrare come qualmente tale stato di cose finisca per determinare uno stato d'animo di malessere, provocando un logorio psico-fisico e perciò anche un precoce invecchiamento del povero ex-lavoratore.

Ma come sono bravi i nostri mandarini e che cuore hanno nel trattare i problemi della nostra salute e del nostro avvenire! Peccato che la maggior parte dei lavoratori

ignori il disinteressato gran daffare di simili benefattori! Fortunatamente, per rendere attuabile ai fini (naturalmente) della salute nostra quanto scoperto dai luminari della scienza medica, è intervenuta l'alta parola di un mandarino della Ca' Foscari, il quale, statistiche alla mano, ha potuto dimostrare quali e quanti vantaggi deriverebbero anche alla comunità ove si protaesse di 5 anni l'età lavorativa per entrambi i sessi. Morale: se tu Pantalone vai in pensione 5 anni più tardi, ne guadagna la tua salute (non ci credi?) e ne guadagna la comunità di tutti coloro che hanno vissuto sulle tue spalle.

Aggiunta alla morale: Che il fetente «Vitello d'oro» cioè il «Dio capitale» abbia ridotto la cosiddetta «Intelligentissia» a così miserevoli e basse funzioni è, per noi operai, un fatto di ordinaria amministrazione.

Ma come e perché questa «Intelligentissia» di invertebrati, venale e otegeata, non avverta la mostruosità delle sue alte fanfaronate, trascurando spudoratamente tutte le cognizioni raggiunte in proposito dalla stessa scienza di cui si fa paladina, può solo spiegarsi col processo di avanzata putrefazione dell'ideologia borghese nella sua fase ultima di decadenza. L'invecchiamento è nel sistema il quale si ha bisogno di andare subito in pensione!

E per dire tutto il nostro schifo a questi emeriti invertebrati illustreremo in un prossimo articolo alcuni aspetti della vita in fabbrica dell'animale da lavoro, lo «schiaivo moderno».

Un proletario

Sorregge il mondo delle forme di proprietà mercato e denaro solo il tradimento organizzato dei movimenti rivoluzionari coi vili inganni di atteggiamenti ed evoluzioni a sinistra

Seconda seduta

La questione militare

(Parte teorica e storica)

Premessa

Nell'ultima riunione di partito del novembre scorso abbiamo iniziato a trattare la «questione militare» nella sua parte generale. Abbiamo sottolineato le ragioni che al partito proletario rivoluzionario fanno ritenere importante tale questione, specialmente in questa fase storica in cui il regime di società di classe volge all'epilogo. Come un mostro aguzzante, il capitalismo sempre più reazionario e oppressore impiega tutte le armi per tenersi ancora in vita: da quelle puramente ideologiche a quelle materiali vere e proprie. Abbiamo detto come la borghesia, brutale e violenta nella pratica, sia invece vile e pusillanime nella teoria. La spiegazione marxista è semplice: la borghesia ha un'incapacità storica di comprendere le manifestazioni di violenza di cui la storia è piena, come guerre, rivoluzioni ecc. A base di tale incapacità dottrinale stanno la sua natura di classe sfruttatrice, le contraddizioni del sistema economico capitalistico, e la divisione e specializzazione del lavoro industriale e scientifico.

L'impossibilità di spiegare la guerra in tutti i suoi aspetti ha per esempio generato le più disparate teorie le quali, proprio per l'insoddisfazione che lasciano, hanno permesso la creazione di un vero e proprio feticismo intorno al fenomeno bellico. Le definizioni date dai suoi interpreti sono innumerevoli: alcune si basano sulla morale o sulla giustizia, altre sulla religione o sulla natura umana, altre ancora, le più recenti e ritenute più «realistiche» la collegano alla politica per fini umanitari o di «civiltà» e infine, giù il cappello, di «libertà». Ma tutte queste teorie hanno in comune la stessa visione idealistica della storia che fa derivare le cose dalle idee. In questo quadro, non deve meravigliare che la borghesia finisca per attribuire anche alla guerra una «funzione storica». Ma, al solito, non ci si allontana dalle visioni idealistiche ed astratte; anzi si cade nelle tesi più gratuite ed assurde, che certe «dimostrazioni» superficiali e contraddittorie fanno apparire ancora più cervelotiche.

L'ex socialista e professore di storia Ettore Ciccotti, in un discorso tenuto all'Università di Messina nel 1917, si è sforzato appunto di tratteggiare la funzione «progressiva» della guerra in generale. In realtà, egli aveva da giustificare il primo massacro mondiale allora in corso e farlo apparire come un sacro sforzo di una parte dell'umanità per difendere i valori già acquisiti di democrazia, civiltà, humanitas, contro l'altra (il tedesco) che invece restava aggrappato alle concezioni opposte del culto della forza e del più cieco militarismo. Per questo «socialista», per questo «storico» che conosce ed ammira Proudhon ma sorvola del tutto su Marx, la funzione storica della guerra stessa: cioè la guerra in sé e per sé crea essa stessa le ragioni che con l'andar del tempo la negheranno. Quando la guerra sparirà Ciccotti non dice, ma che ciò debba avvenire sarà certo, — egli ci assicura. La «dimostrazione» risiede nello sviluppo della «coscienza etica» prodotta dalla guerra stessa e testimoniata dalla nascita del «diritto di guerra» e da altre «conquiste» del genere, nonché dall'evoluzione avvenuta nelle teorie degli interpreti del fenomeno bellico dal credente De Maistre fino a Pisacane, a Proudhon e al pacifista filosofo E. Kant, quest'ultimo tedesco.

Abbiamo visto come il marxismo capovolgiva completamente questa concezione. Diciamo perciò che la violenza non esiste in sé e non deriva dalla natura umana come pretendono gli idealisti, ma è una manifestazione necessaria dello sviluppo sociale dell'umanità durante tutta la storia vissuta fino ad oggi. Essa deriva dallo sviluppo reale della società ed ha un ruolo, una funzione ben determinata, che, in date condi-

Rapporti alla riunione interfederale di Firenze del 18 e 19 marzo 1962

zioni storiche, la rendono inevitabile, e ciò sia che tale funzione sia favorevole allo sviluppo storico o ad esso contraria. Fino a che l'agente, il potere politico che adopera la violenza, svolge una funzione sociale positiva, esso si mantiene in vita. Quando questa funzione non la svolge più, è destinato a cadere sotto i colpi di una violenza ancora più forte prodotta dalle ragioni economiche e sociali nuove che si vogliono aprire la strada. E con ciò è implicitamente detto, in modo generale, quale sia la causa della violenza. La chiave del mistero è tutta qui. Ciò compreso, rimane chiara l'origine del potere magico delle classi rivoluzionarie, definito da Marx lo strumento di maggior potere produttivo. Scavando in questo sottosuolo e solo in esso si trova sempre la ragione prima ed unica, anche se molto lontana, di ogni manifestazione violenta, come le guerre, le rivoluzioni, e qualunque altro moto di turbolenza popolare. Non solo è così possibile una spiegazione, anzi la sola spiegazione scientifica circa la natura, l'essenza, il carattere e il significato della guerra, ma si potranno comprendere anche le forme fondamentali dell'arte della guerra nella sua evoluzione storica dalle prime manifestazioni a quelle odierne. Saranno cioè chiarite le determinazioni profonde legate al particolare livello delle forze produttive, e alla situazione storica sia degli schieramenti degli eserciti che della loro organizzazione ed armamento, nonché della tattica e strategia militare usata nelle diverse circostanze. Lo stesso dicasi del ruolo svolto dai condottieri e dal loro genio militare. Senza per ora entrare in dettaglio, riferiamo solo brevemente una

conclusione cui è pervenuto Engels: i più grandi condottieri si sono avuti durante l'antichità, specialmente durante l'epoca schiavistica. La spiegazione va ricercata nel debole sviluppo delle forze produttive di allora e nella relativa possibilità di dominio da parte di certi individui particolarmente dotati sugli altri nel quadro dei rapporti sociali esistenti. Quindi, pur restando la lotta delle classi e la necessità dello sviluppo sociale delle comunità o popoli la base degli eventi militari e il motore della loro storia, era possibile a determinati individui di esercitare una influenza più o meno vasta sul corso storico, rappresentando le loro doti di intelligenza e di cultura delle forze fisiche e produttive rispettabili. Da ciò si comprende facilmente come nell'epoca attuale, in cui le forze produttive hanno raggiunto valori immensi, sia impossibile parlare di «capi» e di «grandi» che possano non dirci determinare — che sarebbe troppo — il corso storico, ma anche solo influenzarlo. Così è ridicolo attribuire alla strategia di capi politici o militari o magnati dell'industria il carattere altamente distruttivo della guerra imperialistica moderna, e nemmeno alla natura più o meno nazionalistica e militaristica di questo o quel regime, come si è preteso nei confronti dell'hitlerismo, del pangermanesimo e così via. Questa profonda ragione strategica va ricercata solo nelle necessità del capitalismo, che sono appunto quelle di distruggere un'immensa quantità di forze produttive — lavoratori compresi — per assicurare la propria esistenza. Tutti gli stati maggiori degli eserciti belligeranti non possono voler nulla di diverso da ciò che co-

mandano queste formidabili forze impersonali. E' vano quindi prendersela con loro inscenando campagne antimilitaristiche a sfondo pacifista e moralizzatore come fanno ipocritamente i falsi partigiani operai.

Quel che vale per questi grandi servi della borghesia, che a volte veramente credono essi stessi al loro «genio immortale», vale in egual misura per i falsi strateghi della politica del proletariato. La rivoluzione non può farsi in un giorno qualunque, come pretendono certi trotskisti basandosi solo sul carattere parassitario e decadente del capitalismo d'oggi. Occorre che le forze reazionarie entrino in crisi e che le contraddizioni raggiungano il loro culmine, per poter utilmente «fare» la rivoluzione. Così si pone la questione militare per il proletariato e il suo partito. Dire che «la rivoluzione è un'arte» non significa che «l'artista» possa essere il Battilocchio qualunque, e che a un suo cenno si possa e si debba ubbidire. E' la storia che pone agli uomini i compiti che possono adempire. La corretta maniera di interpretare gli avvenimenti storici ci permette di maneggiare proficuamente le forze rivoluzionarie. A questo scopo il partito dirige i suoi sforzi attuali.

Passiamo quindi ad esaminare in breve il ruolo svolto dalla violenza nelle successive forme storiche di produzione, fermandoci a vedere donde proviene il «potere magico» delle classi rivoluzionarie e come esso si esprime attraverso i tempi. Avvertiamo però che non scenderemo in troppi particolari storici. Della storia ci serviremo per trarre degli elementi di giudizio teorici sulla questione che ci interessa.

schiavitù nelle circostanze di allora fu di grande progresso... E questo fu un progresso anche per gli schiavi; ora i prigionieri di guerra, dai quali si reclutava la massa degli schiavi, conservano almeno salva la vita, mentre precedentemente venivano uccisi e, ancora prima, addirittura arrostiti.»

Come si vede, la guerra comunemente vista quale apportatrice di soli dolori all'umanità, è pure servita ad addolcirne l'esistenza. A questo punto, urge una precisazione. Facciamo parlare ancora Engels: «... prima che la schiavitù diventi possibile bisogna che sia raggiunta un certo livello nella produzione e che sia comparso un certo grado di disu-

La violenza nello sviluppo e nel crollo della società schiavista: a) in Grecia

La funzione progressiva della guerra continua nelle prime comunità dei popoli civili e non si limita solo all'utilizzazione diretta delle forze di lavoro vinte, fatte prigioniere e rese schiave.

Il processo di formazione delle classi — come Engels dimostra — oltre che per la via economica diretta e «pura», si svolge nel migliore dei modi, man mano che la produttività del lavoro aumenta e permette il distacco di alcuni elementi dal lavoro direttamente produttivo, le comunità possono utilizzare questi uomini in altre funzioni, pure molto necessarie, che sono quelle di direzione e di controllo per la salvaguardia degli interessi generali crescenti sia della comunità nell'insieme che dei singoli (il diritto è già nato). E questi elementi «sono ovviamente dotati di una certa autonomia di potere e costituiscono i primi rudimenti della forza dello stato» (Antiduehring). Non stenteremo qui ad analizzare «come questo rendersi indipendente della funzione sociale di fronte alla società abbia potuto accrescersi col tempo ed arrivare al dominio sulla società». Quello che è importante mettere in rilievo è il fatto che allora più che mai, una classe dirigente era necessaria ed utile mentre «oggi ogni classe dominante e sfruttatrice è diventata superflua, anzi, è diventata un ostacolo allo sviluppo della società e solo ora sarà anche inesorabilmente eliminata, per quanto possa essere in possesso della forza immediata».

Esempio di importante «funzione sociale» quella svolta appunto dalle classi dirigenti di Cina, Egitto e Mesopotamia quando si impegnarono nei grandi lavori di irrigazione mediante le acque dei fiumi. Altra non meno importante funzione sociale che favorì il distacco di singoli e di famiglie dalla restante parte degli uomini liberi e schiavi fu quella svolta dai guerrieri, i quali, come è noto, costituivano una delle classi dominanti dell'antica Grecia.

La società schiavista — si sa — conobbe un ritmo assai lento poiché lento era il ritmo della produttività data l'ancor primitiva tecnica del lavoro. A dare impulso e dinamicità a questo modo di produzione fu spesso la guerra. Basti ricordare che la protezione delle forze armate necessaria ai popoli mercantili a causa dell'alto valore delle merci da essi trasportate favorì vieppiù la specializzazione dei trasporti e nel commercio e fu quindi un fattore di sviluppo nelle relazioni tra i popoli. Così infatti poterono essere assicurati i traffici tra i popoli Asiatici e i popoli Mediterranei, esercitati da Assiro-Babilonesi, Persiani e Fenici. Questi ultimi poi si incaricarono di far giungere i prodotti dell'Oriente — più progredito di ogni altra regione del mondo — fino alle coste del Mediterraneo occidentale. Il naviglio militare che essi approntarono — tra i primi — per la difesa e la scorta delle loro flotte mercantili permise che molte piante utili all'uomo ed animali domestici fossero dai Fenici diffusi insieme alla scrittura alfabetica, con enormi vantaggi per tutti. Per tale bisogno essi si

servirono di «colonie» che da semplici empori dovevano divenire nuovi centri del commercio marittimo: famosa tra essi Cartagine. Per il semplice ed elementare principio che la vittoria in guerra è il risultato di una superiorità di tutte le forze, condizionate a loro volta dalla produzione materiale, è possibile affermare — in linea generale — che l'avvicinarsi dei vari popoli e stati nel dominio politico e territoriale segna sempre un passo avanti nella storia dell'umanità.

Certo, non sempre le imprese guerresche dei popoli antichi portarono a conquiste durature; la formazione e decomposizione degli imperi stanno a testimoniare. Ma ciò significa solo che, a volte, lo impiego della forza andò oltre i limiti delle funzioni che l'economia, che stava a suo fondamento, poneva ad essi. Ma è incontestabile che la guerra abbia segnato spesso il tramonto di un periodo e l'aurora di uno nuovo nello sviluppo sociale storico di una data stirpe e di tutto il mondo antico in cui essa primeggiava. Citiamo Engels: «La Grecia già nell'età eroica fa il suo ingresso nella storia con un'organizzazione in ceti che è il prodotto evidente di una preistoria piuttosto lunga e conosciuta; ma anche qui il suolo viene economicamente sfruttato in prevalenza da contadini indipendenti; le più vaste proprietà dei singoli e dei capi — tribù — costituiscono l'eccezione e del resto scompaiono subito dopo». La famosa guerra di Troia e la lunga serie di guerre successive caratterizzano l'infanzia e l'adolescenza dello sviluppo delle forze produttive greche. La Grecia conquistando l'egemonia sull'Egitto, si assicurava i traffici marittimi vicini dai quali nuove ricchezze accaparrava: nuovi ceti sociali, come armatori e commercianti, si aggiungevano ai vecchi ceti dominanti formati da proprietari di terre, di bestiame e di schiavi e davano maggior dinamicità all'indirizzo economico dello stato. L'accesso al potere politico di tali nuovi ceti sarà da essi raggiunto a prezzo di lotte armate in cui spesso essi si servirono dell'aiuto delle classi meno abbienti. Tale il senso e il significato della democrazia greca e di tutte le democrazie future, non quello che soprattutto gli storici borghesi vogliono attribuirle e risolveresi in una realizzazione dell'ideale e perfetto ordinamento politico che l'umanità faticosamente dovrebbe raggiungere come definitiva soluzione dei suoi problemi. Tanto la democrazia di Atene in cui solo 40.000 cittadini erano ammessi alla vita pubblica su 400.000 abitanti quanto quella degli stati moderni borghesi in cui vige il suffragio universale, hanno avuto a proprio fondamento il lavoro della classe soggetta alla quale essi devono tutta la ricchezza materiale e spirituale. La vita politica della democrazia greca, quando non fu lotta di classe tra schiavi e padroni (celebre fra esse la terribile rivolta degli Ilioti) fu conflitto permanente tra aristocrazia agraria e arricchiti del commercio e della industria navale. Si può dire di più: queste lotte interne si trasferivano spesso all'c-

La funzione della violenza durante l'epoca del comunismo primitivo e nel trapasso da questo alle società civili o di classe

Si utilizza spesso la formula secondo la quale la violenza è legata all'esistenza delle classi e della proprietà privata per affermare che in una società nella quale il proletariato sotto la guida del partito di classe abbia preso il potere le guerre cesseranno di esistere.

Oltre ad esprimere una certa ripugnanza di carattere moralistico di fronte alla violenza, questa formula non tiene conto di tutti i momenti in cui la guerra è stata necessaria per l'umanità, in particolare nella fase che ha preceduto la società divisa in classi: quella del comunismo primitivo e della sua dissoluzione.

La formula del Manifesto che la storia è stata fin qui lotta di classi è completata dalla nota (degli stessi autori) che spiega essere questa la storia scritta. Infatti, durante la storia non scritta, cioè prima delle società divise in classi, le comunità primitive hanno conosciuto urti violenti fino alla loro dissoluzione. Marx scrive che la guerra è stata una forza produttiva essenziale delle comunità primitive (Grundrisse) e che «la guerra è pertanto il grande compito collettivo, il grande lavoro collettivo che si richiede sia per conquistare le condizioni obiettive di esistenza, sia per proteggere o perpetuare questa conquista» («Forme che precedono la produzione capitalistica»). L'economia — al solito — spiega perché la guerra è stata un loro dato permanente. Se non esistevano contraddizioni nel loro interno né una disuguaglianza di posizione sociale (salvo quelle richieste dall'organizzazione delle comunità che per consenso spontaneo e per consuetudine si delegavano a singoli per la salvaguardia di certi interessi comuni - v. Antiduehring pag. 196) esistevano però necessità di vita delle varie comunità che ne provocavano gli urti. A volte l'esiguità stessa delle comunità le spingeva a fondersi fra loro e questo processo di fusione non sempre poteva avvenire iniziando con alleanze spontanee. Più spesso occorreva la forza unificatrice

delle comunità più potenti; più spesso ancora l'imposizione e l'attuazione di guerra. Così le comunità primitive poterono difendere e conquistare nuove condizioni di esistenza e nuove forze produttive. Sia le forze di lavoro del vinto che la sua tecnica venivano assimilate dal vincitore che così si irrobustiva e si assicurava migliori condizioni di sopravvivenza e di sviluppo. Attraverso questo processo di fusione si formarono le tribù dai clans, e i popoli dalle tribù.

Sempre queste primordiali ragioni di carattere economico produssero le migrazioni dei popoli da una regione all'altra della terra. Molto peso ebbero in queste vicende anche le condizioni climatiche. Le tribù e i popoli più forti ricacciarono nelle zone meno desiderabili — le più fredde o le più calde — le genti militarmente più deboli (Pigmei, Eskimesi), che vi rimasero a vegetare. Rasse intere si sono lasciate sterminare e sono completamente sparite dalla faccia del globo in queste lotte violente e guerre delle epoche preistoriche in cui la coscienza dell'umanità era ancora nella sua fase crepuscolare ed essa era del tutto ignara sia delle sue forze latenti sia di quelle della natura da cui era terribilmente dominata.

Concludendo: la guerra e in genere l'impiego della violenza — che, si badi, non era liberamente usata, ma a sua volta era imposta da necessità economico-sociali — la guerra, dicevamo, è antica quanto la coesistenza simultanea di più gruppi di comunità (Antiduehring pag. 198) e rappresentò un mezzo importante, anzi il mezzo più importante per la difesa delle condizioni di esistenza del comunismo primitivo e dello sviluppo delle sue forze produttive, permettendo la fusione dei piccoli gruppi che per la loro stessa esiguità erano condannati a una esistenza precaria e quasi impossibile.

Ma il compito positivo della guerra non finisce qui.

La guerra permetterà anche un avvenimento di eccezionale im-

portanza: quello della dissoluzione del comunismo primitivo e della costituzione della società divisa in classi che dura tutt'oggi. Insistiamo che la violenza anche in questo suo compito non va assolutamente vista come la causa determinante ma solo come causa secondaria e complementare, prodotta da quella economica: anzi, meglio che in ogni altro momento della storia dell'umanità, proprio in questo trapasso si vede come «la forza, anziché dominare l'ordine economico fu costretta a servirlo» (Antiduehring). Citiamo appunto Engels per mostrare come dalle società senza classi sorgono e si sviluppano le classi: «La divisione naturale del lavoro in seno alla famiglia agricola permetteva, ad un certo livello di benessere, di introdurre una o più forze di lavoro estranee. Questo fatto avveniva particolarmente in paesi in cui lo antico possesso comune del suolo era già scomparso o almeno l'antica coltivazione in comune aveva ceduto il posto alla coltivazione separata di appezzamenti parcellari del suolo ad opera delle rispettive famiglie. La produzione si era tanto sviluppata che ora la forza-lavoro dell'uomo poteva produrre di più di quanto era necessario per il suo semplice mantenimento; i mezzi per mantenere più forze-lavoro c'erano e del pari quelli per impiegarle; la forza lavoro acquistò un valore. Ma la comunità in sé e l'aggregato di cui essa faceva parte non fornivano forze di lavoro eccedenti disponibili. Le forniva invece la guerra e la guerra era antica quanto la coesistenza simultanea di gruppi di comunità (corso nostro). Finora non si sapeva che fare dei prigionieri di guerra e quindi venivano semplicemente uccisi e, in un periodo ancora anteriore, mangiati. Ma al livello raggiunto ora dall'ordine economico essi acquistarono un valore, furono quindi lasciati vivere e si utilizzò il loro lavoro... La schiavitù era stata scoperta... e, dobbiamo dire, per quanto ciò possa suonare contraddittorio ed eretico, che l'introduzione della

